

IL CONCETTO UMANISTICO DELLA NOBILTÀ E IL “ DE NOBILITATE „ DEL GALATEO

Ambizione personale e desiderio di gloria sono stati considerati dal Burckhardt come i tratti caratteristici dell'uomo del Rinascimento; e all'onore e all'orgoglio di classe, che animavano ancora la società medioevale fuori d'Italia, egli contrappone un sentimento universalmente umano di onore e di gloria, cui tende lo spirito italiano da Dante in poi, sotto il forte influsso di idee dell'antichità classica (1). Ma ancora una volta il Burckhardt ha esagerato la distanza che separa il Medioevo dal Rinascimento e l'Europa occidentale dall'Italia (2). Quel desiderio di gloria e di onori, che si è soliti attribuire all'uomo del Rinascimento, è, in fondo, l'ambizione cavalleresca dello stesso Medioevo e del feudalesimo, ma anche di tempi anteriori e di origine francese: la lode presso i posteri è cara, in effetti, al cavaliere di corte del sec. XII e alla soldataglia francese o tedesca del sec. XIV più che agli uomini stessi del '400. E infatti, quando sullo scorcio del sec. XVIII si prese a riesumare le forme della civiltà medioevale, il romanticismo con la sua critica identificò senz'altro Medioevo e Cavalleria, senza pensare d'altra parte che l'una era una forma di civiltà dell'altro.

Tutti ricorderanno le lettere a Pier della Vigna e a Taddeo di Sessa, nella quale maestro Terisio (l'intermediario tra la civiltà mussulmana e Federico II) chiedeva cosa fosse la « nobiltà » (3).

(1) *La civiltà del Rinascimento in Italia*, 3^a ed., I, pp. 166-80.

(2) J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, traduz. di B. Jasink, Firenze, 1940, p. 88.

(3) Cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance de P. de la Vigne*, Parigi, 1864, p. 319; ed E. MONACI, nei *Rendic. dei Lincei*, s. 5^a, V (1896), 47 sgg.

E Dante ci fa sapere la risposta: che cioè Federico pensava che nobiltà e gentilezza dovessero andar congiunte « con reggimenti belli » (1). Già si delinea il concetto di gentilezza come amore, virtù, bontà. Essa è estranea ai natali e al sangue: e giustamente il Bertoni affermava che solo col « dolce stil nuovo » si sarebbe levata una voce paradisiaca contro la vecchia idea feudale della nobiltà, che tanto credito aveva ottenuto tra poeti e filosofi, provenzali e italiani (2).

Ugualmente stereotipa è l'idea del tardo Medioevo che la nobiltà si fondi soltanto sulla virtù e che tutti gli uomini siano eguali. Fin dai Padri della Chiesa era stato accolto il criterio dell'eguaglianza da Cicerone e da Seneca, e Gregorio Magno aveva largito al Medioevo nascente l'« omnes namque homines natura aequales sumus » (3). Eppure, si è creduto che il riconoscimento della vera nobiltà del cuore fosse un trionfo del Rinascimento, e si cita in proposito il pensiero espresso da Poggio nel suo *De nobilitate*, per il quale *nobilitas* deriva da « notabile » e rappresenta una specie di selezione che si compie sul terreno della vita (4). Ma, come ben dice lo Huizinga, si crede volentieri di ascoltare un primo accenno di egualitarismo nel rivoluzionario « when Adam delved and Eve span, where was then the gentleman? » di Giovanni Ball, e si immagina che la nobiltà tremasse davanti a quel testo. Nondimeno, quelle idee erano da lungo tempo luoghi comuni nella stessa letteratura di corte, come lo furono più tardi nei salotti dell'« ancien régime ».

Oltre Poggio, anche il Platina e il Landino (5), nei loro dialoghi *de vera nobilitate*, non fecero che predicare esser le azioni virtuose e la sapienza la fonte della vera nobiltà, più che le illustri ombre degli antenati; anzi, il Platina appoggiava cotesto suo pensiero sull'autorità di Platone e sull'esempio di Cristo (6). Dal canto suo L. B. Alberti affermava che « la ricchezza e quella che

(1) *Convivio*, IV, 3.

(2) *Poesie, leggende, costumanze del Medioevo*, Modena, 1917, p. 66. Per la concezione stilnovistica della « nobiltà », v. K. VOSSLER, *Die philosoph. Grundlagen zum « süssen neuen stil »*, Heidelberg, 1904, pp. 24 sgg.: ma cfr. C. BONNES, *Il dolce stil novo*, Modena, 1939, pp. 26 sgg.

(3) HUIZINGA, op. cit., p. 79.

(4) POGGIO FLORENTINI *Opera*, Basilea, 1538, pp. 64 sgg.

(5) Cfr. la prefazione di G. Gentile all'ediz. curata da lui e da A. Paoli, negli *Annali della Scuola di Pisa*, XXXIV, 1-2.

(6) *Vitae omnium Pontificum*, Venezia, 1479, prologo.

il volgo chiama nobiltà furono cacciate di cielo, però che come elle fanno qui tra noi questa stima, poter ciò che ella vuole, quella crede meritare ogni cosa, così lassù elle perturbavano il cielo, niuno le potea soffrire. La nobiltà del luogo pende dalla riputazione de' passati; la vera tua nobiltà nacque da te colla virtù non altronde che solo da te, e non riceve da chi si sia, ma bene darà per sé reputazione a que' che verranno » (1). E così il Bruni, il Filelfo, tutti, nelle lettere e nei trattati.

La nuova borghesia che nasce, disconosciuti tutti i privilegi ereditari, vuole nondimeno crearne uno nuovo per le generazioni venture: l'orgoglio di sapersi nate, queste, da una razza di forti, la quale si è saputo conquistare la ricchezza, la onorabilità, l'onore con una propria fatica (2). Cotesta nuova concezione si universalizza: l'accettano perfino giuristi quali il Cipolla e il De Curtili (3). In un mondo in formazione, nel quale tutti i vecchi valori crollano, i diritti ereditari ricevono il primo colpo, e ognuno sente in sé stesso la capacità di pervenire alle cariche più alte, e finanche il trono è considerato come un trofeo da concedersi al più valoroso (4). La stessa distinzione tra urbani e rustici, pur rispondendo a una concezione ancora radicata nella società italiana del Rinascimento, secondo la quale era assurdo voler parlare di una civiltà campagnola, è superata dall'altra distinzione del Filelfo tra dotti e ignoranti (5). Ed è altresì superata ogni distinzione tra le categorie sociali: ma non bisogna ignorare l'influenza esercitata dalle confraternite religiose in questo processo di trasformazione (6).

Annulati pertanto tutti i valori che non fossero individuali, il pensiero dell'Umanesimo non poteva vedere altro centro della vita sociale se non l'individuo, il quale soltanto, da una massa indifferenziata, era considerato padrone di sé stesso e del mondo, capace di illustrare sé stesso e la propria stirpe. Nondimeno, nulla

(1) *De iclarchia*, in *Opere volgari*, III, pp. 84-85.

(2) Cfr. C. CURCIO, *La politica italiana del '400*, Firenze, 1932, p. 46.

(3) *Tractatus univers. juris*, Venezia, 1583, XVI, 1-20, 310 sgg.

(4) Cfr. REST. CASTALDI, *De Imperatore*, nel cit. *Tract. univers. juris*, ibid., q. 7, n. 3: « Imperator an quilibet eligi possit etiam servus ».

(5) *Epistolae familiares*, Venezia, 1502, p. 138.

(6) Cfr. G. VOLPE, *Il Medioevo italiano*, Firenze, 1923, p. 209; e G. M. MONTI, *Le confraternite medioevali dell'alta e media Italia*, Venezia, 1927, II, p. 71. Sul livellamento tra nobili e borghesi cfr. anche PONTANO, *De principe*, in *Opera*, Venezia, 1505, I, c. 71.

da meravigliarsi se poi nelle invettive, tanto ricorrenti tra gli umanisti, è proprio il basso natale ch'è rinfacciato all'avversario. Ricordate, a proposito del Panormita, le feroci insinuazioni del Decembrio?

Non dissimile dalle altre formulazioni umanistiche è il concetto della nobiltà in Antonio Galateo (1). Ci è accaduto sovente di leggere in qualche sua epistola che nessun discendente di antica e nobile famiglia è mai stato filosofo né uomo probo, tranne rare eccezioni. Platone e Aristotele e s. Tommaso gli son utili ad avvalorare la sua tesi, che, cioè, non esiste nobiltà se non congiunta a forza e virtù. Questo concetto è ampiamente sviluppato nella *Epistola ad Gelasium, de nobilitate*, edita recentemente dalla sig.na Dina Colucci (2) dal cod. Barber. lat. 1902 della Vaticana. Il Galateo ribadisce gli accenni già segnati altrove: vera nobiltà — egli afferma — non è quella che ama grandi case, vesti d'oro, laute mense; ma umili abitazioni, abiti semplici, cibi sobri. « Non casae, non tuguria noverunt tragica scelera, sed domus marmoreae et aurata cubicula. Nam ubi venena comparantur? ubi doli? ubi perfidiae? ubi inconcessi et puellarum et puerorum amores? ubi provinciarum rapinae, ubi omne genus luxuriae et nequitiae? ». Purtroppo — dice il Galateo —, le origini delle nobiltà sono da cercarsi nelle rapine, nelle frodi, negli atti di violenza; ed aggiunge: « Nam praeterea quae pro iniuria publica propulsanda aut bella pro salute patriae contra barbaros hostes Christiani nominis iuste ac pie geruntur, quid aliud bella sunt quam caedes, rapinae, stupra, furta, sacrilegia, honestarum matronarum ac vir-

(1) Credo inutile citare in una rassegna pugliese la bibliografia sul Galateo: indicherò soltanto, per i lettori non pugliesi, qualcuna tra le migliori e più recenti pubblicazioni: ALDA CROCE, *Contributo a una edizione delle opere del G.*, nell'*Arch. stor. napol.* LXII (1937), pp. 366-93; D. COLUCCI, nella *Rinasc. Salentina*, estr., 1937; B. CROCE, *Ant. de Ferrariis detto il G.*, in *Humanisme et Renaissance*, IV (1937), 366-82; id., *Un'epistola del G. in difesa degli ebrei*, nella *Critica*, XXXVI, (1938), pp. 71 sgg.; e N. VACCA, *Noterelle galateane*, Lecce, 1943 (notevoli le pp. 1-27, nelle quali sono riviste questioni biografiche, bibliografiche e critiche svisate in un recente voluminoso ma inutile libro sul Galateo).

(2) Il cod. Barber. è una copia del sec. XVII: inutile è riuscita ogni mia ricerca di un codice seriore che dovrebbe esser posseduto dall'Ambrosiana.

ginum et templorum pollutiones, et ferrum, ignes, funera, doli, quae honesto nomine *stratagemata* appellant, quae a virtute seiunxisse Virgilius videtur, cum dixit: *Dolus an virtus quis in hoste requirat?* Saepe in bello plus valet dolus et vis quam ius et virtus». (p. 128 ed. Colucci). E dal concetto di nobiltà scaturisce l'altro di libertà: «Duae sunt pernicies humani generis, non minus quam meum et tuum, libertas et servitus, cum modum excedunt; sed illa secundum naturam esse videtur, haec contra: nam liberos omnes nos Natura genuit, servitatem sibi ipsi peperit mortalitas. Mos hominum est aut humiliter servire aut superbe dominari: hac via, ut disci, per vim, per arma, per caedes et scelera et fraudes et dolos, malos astus, proditiones, simulationes et mendacia orta sunt regna, imperia, divitiae et omnis quae sic appellari gaudet nobilitas» (pp. 130-31 Colucci). È, in fondo, il concetto già espresso dal Pontano nel *De magnificentia* (1) e dal Valla nel primo libro delle *Dialecticae disputationes* (2): il libero arbitrio considerato come essenza stessa della volontà, concetto di libertà che s'identifica con quello di umanità e di dignità dell'uomo, diritto di ribellione contro tutto ciò che limiti l'attività pratica e spirituale (3).

Vera nobiltà — conclude infine il Galateo — è quella della mente: «Soleo ego damnare illorum opinionem, qui genus humanum distinxere in graecos et barbaros, quod et Platoni et Straboni minime placuisse video; sunt qui in patricos et plebeios aut nobiles et ignobiles. Sumuntur hae differentiae non ab ipsa rei substantia, sed accidentibus; ac si quis dicat hominum alii albi, alii nigri, alii pingues, alii macilenti, alii tristes, alii iucundi, alii divites, alii inopes, alii cives, alii inquilini, similiter et si quis dividat animantes in bipedes et quadrupedes et multipedes, pennatos et implumes. Vera rerum differentia ea est quae sumitur a forma, quae dat esse rei. Illa enim in hominibus differentia ratio est; in brutis quae sint singulorum differentiae ignoramus, a quibus mente et ratione separamur. Nobiles igitur recte appellabimus quicumque plus ratione valeant, ignobiles qui minus, etiamsi sint Craeso locupletiores aut Priamo antiquiores. Qui rationi obtemperat, hic vere nobilis, immo hic vere homo est; qui minus, is nec nobilis est nec

(1) *Opera*, cit., I, c. 239.

(2) *Opera*, cit., p. 264.

(3) Cfr. L. VALLAE *De Constantini donatione*, ed. W. Schwahn, Lipsia, 1927, p. 74.

hominis appellatione dignus: ideo dicunt hominum maximam partem brutali vita vivere. Nobiles igitur sunt qui vere philosophantur, etiamsi inopes sint aut servi; ceteri omnes ignobiles, etsi multis millibus hominibus imperent, si, ut Plato ait, vigintiquinque avos numerent usque ad Iovem » (pp. 140-141 Colucci).

Coraggiosa la polemica del Galateo, e in stridente contrasto con la mentalità cortigiana dell'epoca. Quali ragioni la determinarono? O fu essa spontaneo prodotto del sano pensiero dell'umanista pugliese? Che sia forse nata da un intento apologetico come quello che generò l'*Heremita*?

ANTONIO ALTAMURA